

---

## Mc 10,24 in *Quis dives* 4,9: sulla lezione τὸς πεποιοθῶτας ἐπὶ χρήμασιν

In continuità di ricerca con gli studi già pubblicati<sup>1</sup> sul *Quis dives salvetur?* (= *q.d.s.*)<sup>2</sup> di Clemente Stromateo, proponiamo un'ulteriore e più analitica riflessione in merito alla lezione τὸς πεποιοθῶτας ἐπὶ χρήμασιν che si legge in *q.d.s.* 4,9, all'interno della citazione di Mc 10,24.

Anticipando l'esito della nostra indagine, siamo convinti che la lezione in oggetto appartenga al vangelo marciano di cui disponeva Cle-

---

<sup>1</sup> Cf. M. MONFRINOTTI, «*Quis dives salvetur?* Ricezione ed esegesi di Mc. 10,17-31», in *Aug* 53(2013), 305-335; ID., «Mc 10,17-31: dal *Quis dives salvetur?* al Codice neotestamentario Alessandrino», in *Povertà e ricchezza nel cristianesimo antico (I-V sec.)*. XLII *Incontro di Studiosi dell'Antichità Cristiana* (SEA 145), Roma 2016, 131-139.

<sup>2</sup> Il titolo dell'opera (Τίς ὁ σωζόμενος πλούσιος) è attestato per la prima volta in Eusebio di Cesarea (cf. *b.e.* 3,23,5 e 6,13,3); la tradizione manoscritta che trasmette *q.d.s.* non è invece di aiuto: infatti il *Codex Scorialensis* (S) è mancante del titolo mentre il *Codex Vaticanus* 623 (V) inserisce *q.d.s.*, titolandolo ὁμιλία κη' e collocandolo a conclusione delle *Omèlie su Geremia* di Origene. Dalla notizia di Eusebio dipendono con molta probabilità tutte le altre attestazioni del titolo: Girolamo (*quisnam dives ille sit qui salvetur: vir. ill.* 38,3), Massimo il Confessore (cf. *Scholia in opera sancti Dionysii Areopagitae, in epistolam* 10 [PG 4,573]), Giorgio Sincello (cf. *Ecloga chronographica*, edidit A.A. MOSSHAMMER [Bibliotheca Teubneriana], Leipzig 1984, 422), Fozio (cf. *Bibliotheca* 111, ed. R. HENRY, II [Les Belles Lettres], Paris 1960, 82), Simeone Metafraste (cf. *Vita sancti Ioannis evangelistae* 5, PG 116,693-697) e autori più tardi come Giorgio Pachimere (cf. *Paraphrasis in epistolas sancti Dionysii Areopagitae, in epistulam* 10, PG 4,505) e Niceforo Callisto Xantopoulos (cf. *Historia ecclesiastica* 2,42, PG 145,869-872; 3,11; PG 145,920-921). Per quanto riguarda un quadro complessivo della recezione di Clemente nei secoli successivi cf. M. MONFRINOTTI, *Clemente "Lo Stromateo": fama e oscurità. Rassegna e studio dei Testimonia greci (III-XVI sec.)* (Patrologia XL), Berlin 2020. Solitamente si afferma che il titolo corrisponda alla domanda rivolta a Clemente dai ricchi cristiani di Alessandria i quali temevano che la loro agiata condizione fosse impedimento alla salvezza eterna; dalla domanda, dunque, l'articolata risposta di Clemente: omiletica in prima fase e poi messa per iscritto. Ma, stando proprio all'importanza che assume la sezione Mc 10,17-31 citata in *q.d.s.*, e da considerare testo primario di riferimento, è più attendibile che il titolo derivi dallo stesso interrogativo dei discepoli che, stupiti, si chiedevano: «chi dunque potrà salvarsi» (Τίς οὖν δύναται σωθῆναι; [Mc 10,26 in *q.d.s.* 4,9]); interrogativo che non si esclude possa essere fatto proprio dagli stessi ricchi, destinatari primi dell'opera. Cf. M. MONFRINOTTI, «Il *Quis dives salvetur?* di Clemente Alessandrino. La costruzione di una nuova politeia», in *Lateranum* 80(2014), 161-176.

mente; per contro, non riteniamo che sia stato Clemente stesso a intervenire sulla pericope evangelica, aggiustando il testo al fine di sottolineare che a essere esclusi dal regno di Dio non sarebbero stati incondizionatamente tutti i ricchi ma piuttosto coloro che avrebbero «confidato nelle ricchezze»; in altre parole, ma ci discostiamo da questa ipotesi, Clemente avrebbe adattato il testo di Mc 10,24 per fornire un insegnamento che, se fosse rimasto ancorato a un'interpretazione rigidamente letterale, sarebbe stato giudicato eccessivamente intransigente da parte dei ricchi di Alessandria che, di fronte a un'imposizione radicale e fondamentalista, quale l'assoluta rinuncia alla propria ricchezza, avrebbero assunto una posizione di rifiuto e Clemente avrebbe ottenuto un risultato di allontanamento e non di conversione.<sup>3</sup>

Ma per assolvere Clemente dall'accusa di interpolatore, anche se avrebbe agito non per stravolgere il testo evangelico ma per renderlo più chiaro, ci sembra indispensabile una investigazione che vada oltre il semplice confronto tra Mc 10,17-31 in *q.d.s.* e Mc 10,17-31 come si legge nelle edizioni del NT più accreditate le quali, accordando piena fiducia al *Codex Vaticanus* e al *Codex Sinaiticus* (specie quando concordano), non accolgono la lezione; di conseguenza, la lezione viene attribuita a Clemente, tuttavia le stesse edizioni – e segnatamente quella di Nestle-Aland<sup>4</sup> che prendiamo a riferimento – registrano in appa-

<sup>3</sup> Ci sembra, ad esempio, di non poter condividere quanto viene affermato da E. Dal Covolo a conclusione di un suo studio sul *q.d.s.*: «Concludendo con un'osservazione complessiva, pare non sia possibile sfuggire all'impressione che l'esegesi clementina del *Quis dives salvetur* finisca in alcuni casi per caricare il testo evangelico di significati lontani da ciò che l'evidenza dell'interpretazione suggerirebbe. Questo si verifica, per esempio, dove Clemente afferma che i ricchi non soltanto non devono gettare a mare la loro ricchezza, ma neppure devono giudicarla insidiosa e pericolosa per la vita eterna: si ha l'impressione che, per giungere a sostenere senza *nuances* simili affermazioni, l'Alessandrino abusi dell'interpretazione figurata» (E. DAL COVOLO, «L'episodio del giovane ricco in Clemente e Origene», in G. VISONÀ [ed.], *Per foramen acus. Il cristianesimo antico di fronte alla pericope evangelica del "giovane ricco"* [Studia Patristica Mediolanensis 14], Milano 1986, 94). Lo studioso, affrontando l'esame dell'esegesi clementina in *q.d.s.*, non si sofferma distesamente sul testo biblico marciano così come viene citato dall'Alessandrino, testo che permette di comprendere più profondamente le ragioni dell'interpretazione cui perviene lo Stromateo. Riteniamo piuttosto che l'insegnamento morale offerto da Clemente abbia il suo fondamento proprio sul testo evangelico e in particolare sulla lezione τούς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν che, al di là del possesso materiale delle ricchezze, pone il problema sull'atteggiamento del cristiano nei confronti dei beni materiali.

<sup>4</sup> Prendiamo a riferimento la più recente edizione di Nestle – Aland la quale a tutt'oggi si conferma come l'edizione più accreditata. Cf. *Novum Testamentum Graece et latine*, Stuttgart<sup>28</sup>2014, 144-146.

rato che la lezione τὸς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν è attestata dal *Codex Alexandrinus* (A) e da molti altri codici.

Ed è proprio il *Codex Alexandrinus* ad assumere un ruolo fondamentale nella nostra indagine: infatti è il più antico codice neotestamentario che in Mc 10,24 legge τὸς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν e, quindi, è il più antico a concordare con *q.d.s.* nella citazione di Mc 10,24 anche se, come vedremo, la concordanza non si mantiene costante in tutta la sezione di Mc 10,17-31.

Si potrebbe obiettare che la distanza cronologica che separa il *Codex Alexandrinus* (V sec.) dal *Codex Scorialensis* (XII sec.), ms. più antico a trasmettere *q.d.s.*, è notevole e la mancanza di Testimoni intermedi – dei quali non è possibile quantificare il numero – non permette di verificare come i copisti abbiano lavorato o come e dove siano intervenuti nel momento in cui trascrivevano. Sta di fatto che, allo *status* della tradizione quale si presenta a tutt'oggi, se vogliamo ragionare sulla base manoscritta di *q.d.s.*, possiamo fare riferimento al testo trasmesso dallo *Scorialensis* e nel caso specifico della lez. τὸς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν da questo tramandata e chiamare in causa il più antico ms. neotestamentario – l'*Alexandrinus* per l'appunto – che propone la stessa lezione. In altre parole, il copista dell'*Alexandrinus* nel V sec. lesse in Mc 10,24 la lezione in oggetto ed è presumibile che il testo marciano copiato dall'amanuense dell'*Alexandrinus* fosse a sua volta copia di quello circolante in Alessandria e quindi, conosciuto da Clemente e preso a riferimento proprio perché la lezione τὸς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν permetteva una più adeguata e fruttuosa catechesi nella quale a essere contestato, e quindi a dover essere corretto, era il legame a causa del quale il ricco restava vincolato alle proprie ricchezze. Quanto poi al copista dello *Scorialensis* è plausibile che non ebbe motivo di depennare la lezione che leggeva nell'antigrafo di *q.d.s.* mentre sarebbe improbabile l'inserimento di propria iniziativa perché dovremmo supporre che nel momento in cui stava trascrivendo *q.d.s.* abbia avvertito la necessità di modificare, magari sulla base del codice *Alexandrinus*: uno scrupolo di verifica quanto mai inusuale.

Muovendo da queste considerazioni, che abbiamo anticipato a utile orientamento di chi legge, contestualmente corre l'obbligo di esporre come intendiamo procedere e perché ci siamo avvalsi anche delle tavole sinottiche che abbiamo inserito.

– Il par. 1 commenta la scelta di Mc 10,17-31, testo evangelico a cui Clemente fa esplicito riferimento quasi a dichiarare che la pericope marciana è quella su cui ha deciso di elaborare il suo insegnamento

che, a sua volta, è frutto di un'esegesi la quale, come vedremo, ruota attorno alla lezione τὸς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν, lezione che non esiteremmo a definire epicentrale.

– Il par. 2 si concentra sul raffronto tra Mc 10,17-31, secondo l'edizione Nestle-Aland (dove la lezione τὸς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν è assente) e Mc 10,17-31 in *q.d.s.*, secondo l'ediz. GCS<sup>5</sup> (dove la lezione è presente). Il confronto di partenza tra le due edizioni, oltre a essere di consueto avvio, è anche di carattere preliminare ed è la prima indicativa valutazione da cui muovere per accedere a una più analitica disanima del testo. Dalla comparazione sinottica e dalle 41 varianti, commentate a seconda della rilevanza, si ottiene una prima informazione sulla convergenza o divergenza dei due testi. E il primo interrogativo che sorge è primariamente proprio sulla lezione τὸς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν: nell'immediato, quasi istintivamente, si è portati a considerarla un'aggiunta, o interpolazione, o glossa esplicativa; ma, pur ritenendo plausibile questa ipotesi, ci si domanda da dove provenga e a quale scopo: lo scopo è facilmente intuibile ed è quello di definire la ragione per cui i ricchi sono esclusi dal regno; quanto invece alla provenienza, ovvero da chi sarebbe stata effettuata l'ipotetica aggiunta, si è portati a supporre che sia stata inserita da Clemente stesso il quale sarebbe intervenuto sul testo marciano per specificare che se i ricchi saranno condannati, lo saranno non perché in possesso di ricchezza ma perché in questa ripongono ogni fiducia: spiegazione assolutamente in linea con l'argomentazione sviluppata in tutto il *q.d.s.*

Se questo ragionamento non fa difetto a livello di logica e in considerazione del procedere argomentativo che caratterizza l'opera, tuttavia ad alimentare un dubbio sull'eventuale aggiunta clementina, interviene il *Codex Alexandrinus* che, come vedremo nello specifico, attesta la stessa lezione ma sarebbe del tutto infondato supporre che l'amaneuse di A abbia derivato da *q.d.s.* questa lezione perché, se così fosse, dovremmo immaginare un copista che mentre trascrive i testi del NT e, nel nostro caso, il Vangelo di Marco, si allontana dal suo anti-grafo per attingere in *q.d.s.* avvalendosi così di una tradizione indiretta; è da ritenere piuttosto che il copista di A abbia letto la lezione τὸς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν nella copia da cui derivava la sua trascrizione.

---

<sup>5</sup> O. STÄHLIN – L. FRÜCHTEL – U. TREU (edd.), *Clemens Alexandrinus. Stromata Buch VII und VIII Excerpta ex Theodoto Eclogae Propheticae Quis dives salvetur Fragmenta* (GCS 17/2), Berlin 1970, 157-191.

– Il par. 3, *Mc 10,17-31* (q.d.s.): *conosciuto in Alessandria?*, argomentando circa la possibilità di un vangelo marciano circolante in Alessandria, conosciuto sia da Clemente sia dal copista del *Codex Alexandrinus*, pone a confronto *Mc 10,17-31* in q.d.s. 4,4-10 (*Codex Scorialensis* f. 28) con il *Codex Alexandrinus* ff. 13<sup>r</sup>-14. La sinossi è seguita dalla indicazione delle 52 varianti e dalla spiegazione delle più significative.

– Il par. 4 infine entra nel merito di alcune considerazioni esegetiche con il proposito di mostrare come il ragionamento dello Stromateo sia strettamente legato al testo evangelico.

### La scelta del testo di *Mc 10,17-31*

Prima di entrare nel merito dello studio della lezione, τοὺς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν, va ricordato che *Mc 10,24* appartiene alla sezione di *Mc 10,17-31* dove si narra l'incontro tra il ricco e Gesù (vv. 17-22 = q.d.s. 4,4-7) e il dialogo tra Gesù e i discepoli (vv. 23-31 = q.d.s. 4,8-10) ai quali egli si rivolge ripetendo due volte (v. 23 e vv. 24s) lo stesso ammonimento formulato con parole non identiche ma veicolanti in sostanza lo stesso concetto: la grande difficoltà che il ricco deve superare per entrare nel regno di Dio.<sup>6</sup>

La citazione estesa di *Mc 10,17-31* in q.d.s. 4,4-10 dimostra la volontà di Clemente di selezionarla ritenendola fondativa del messaggio che intende trasmettere con la sua opera, la prima della letteratura cristiana antica che affronta in chiave soteriologica il tema della ricchezza; siamo probabilmente di fronte a una catechesi di derivazione omiletica<sup>7</sup> e svolta per dare una risposta non solo ai ricchi e benestanti cristiani alessandrini, ma anche per sviluppare un principio che Clemente, a quanto si legge, deriva intenzionalmente da *Mc 10,17-31* dove il v. 24 – così come riportato in q.d.s. 4,9 – diventa chiave di lettura della esposizione che si protrae da q.d.s. 5 fino al capitolo 42 con cui si chiude l'opera. È presumibile che proprio il v. 24 sia uno dei motivi, se non il motivo principale, come ci sembra di poter dimostrare, per cui Clemente abbia preferito ancorare il suo insegnamento a *Mc 10,17-31*, piuttosto che

<sup>6</sup> Sulla pericope marcana cf. R. PESCH, *Il Vangelo di Marco* (Commentario Teologico del Nuovo Testamento II,1), Brescia 1980, II, 210-228; J. GNILKA, *Marco* (Commenti e studi biblici), Assisi 1987, 545-556; P. MASCILONGO, *Il Vangelo di Marco. Commento esegetico e teologico*, Roma 2018, 582-591.

<sup>7</sup> A confortare l'ipotesi di una omelia è anche la dichiarazione di Clemente in q.d.s. 4,1: «iniziamo ora il discorso (λόγος)».

a Mt 19,16-30 o a Lc 18-18-30 o al *Vangelo secondo gli Ebrei*.<sup>8</sup> A tale proposito, va tenuto in debito conto anche quanto si legge in *q.d.s.* 5,1:

Ταῦτα μὲν ἐν τῷ κατὰ Μάρκον εὐαγγελίῳ γέγραπται· καὶ ἐν τοῖς ἄλλοις δὲ πᾶσιν ἂν ὠμολογημένοις, ὀλίγον μὲν ἴσως ἕκασταχοῦ τῶν ῥημάτων ἐναλλάσσει, πάντα δὲ τὴν αὐτὴν τῆς γνώμης συμφωνίαν ἐπιδείκνυται

Questo è scritto nel *Vangelo secondo Marco*; anche in tutti gli altri [vangeli] che sarebbero concordanti, certamente varia di poco nelle singole parole, tutte però dimostrano la stessa consonanza di dottrina.<sup>9</sup>

Si tratta di una considerazione che Clemente pensa dover immettere subito dopo la citazione diretta di Mc 10,17-31 a sottolineare che il brano riportato non è esclusivo di Mc e quindi, quasi anticipando le leggi che regolano la tradizione, se più testimoni indipendenti tra loro concordano su uno stesso testo (brano o parola che siano) allora quel

<sup>8</sup> Anche il *Vangelo secondo gli Ebrei*, apocrifo giudeo-cristiano di impostazione ebionita, conosciuto da Clemente (cf. *Str.* 3,55,2; 4,29,3; *Paed.* 3,40,1), tramanda l'incontro del ricco con Gesù. Stando al testo trasmesso da Origene (cf. *Comm. in Mt.* 15,4), Gesù assume un atteggiamento severo nei confronti del ricco di cui non apprezza neppure il rispetto delle leggi: una intransigenza sulla quale Clemente non concorda pienamente (cf. ad esempio *q.d.s.* 4,6; 9,1) e che presumibilmente lo dissuade dal fare riferimento a tale vangelo. Sul *Vangelo secondo gli Ebrei* e l'insegnamento da esso trasmesso cf. anche IRENEO, *Adv. haer.* 4,12,5; TERTULLIANO, *Adv. Marc.* 4,36,5; ORIGENE, *comm. in Mt.* 15,14 e BASILIO DI CESAREA, *hom. 7 in divites* 1.

<sup>9</sup> La nostra traduzione si discosta dalle traduzioni italiane a cura di A. Pieri, C. Nardi, M.G. Bianco, S. Cives e da quella francese di P. Descourtiex e da quella spagnola di M. Merino Rodríguez per i seguenti motivi:

– accogliamo la lezione ἂν ὠμολογημένοις (S; Descourteux) anziché ἄνωμολογημένοις (Stählin – Früchtel – Treu) poiché, stando al contesto, riteniamo che Clemente voglia alludere non ai vangeli «ammessi» o «riconosciuti» o «genuini» ma a quelli che «concorderebbero» nel riportare lo stesso racconto di Mc 10,17-31: il nostro verbo al condizionale vuole rispettare la costruzione di ἂν + participio (= significato potenziale).

– Il pronome indefinito πάντα riteniamo si riferisca a ῥήματα immediatamente precedente anziché a «vangeli» e tanto meno un generico «tutte le cose».

– Il sostantivo γνώμη non è da intendere nel senso di «pensiero» o «opinione» o «cose dette», ma piuttosto nel senso di «dottrina» riferito all'insegnamento su cui concordano «tutti» i vangeli.

Cf. A. PIERI (ed.), *Clemente Alessandrino. C'è salvezza per il ricco?*, Milano 1965, 46-47; C. NARDI, *Clemente di Alessandria. Quale ricco si salva? Il cristiano e l'economia*, Roma 1991, 65; M.G. BIANCO (ed.), *Clemente Alessandrino. Quale ricco si salverà?* (Testi Patristici 148), Roma 1999, 28; S. CIVES (ed.), *Clemente Alessandrino. Il ricco e la salvezza*, Milano 2003, 29; M. MERINO RODRÍGUEZ (ed.), *Clemente de Alejandría. Extractos de Teódoto Éclogas proféticas ¿Qué rico se salva? Fragmentos* (Fuentes Patristicas 24), Madrid 2010, 229; C. NARDI – P. DESCOURTEUX (edd.), *Clément d'Alexandrie, Quel riche sera sauvé?* (SC 537), Paris 2011, 115.

testo è da ritenere attendibile.<sup>10</sup> Una precisazione dunque non secondaria e che lascia supporre un confronto avvertito da Clemente come opportuno se non doveroso e indice anche di un rigore di metodo.

Alla luce di questo, la scelta di Mc 10,17-31 così come è riportato in *q.d.s.* è, per così dire, strategica: Clemente preferisce il testo marciano al posto degli altri vangeli, un Mc attestante una particolare lezione come quella di τοὺς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν assente nelle altre tradizioni.

### La lezione τοὺς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν

Riteniamo opportuno iniziare da una lettura sinottica tra Mc 10,17-31 (Nestle-Aland) e Mc 10,17-31 così come viene citato in *q.d.s.* 4,4-10 (Stählin – Früchtel – Treu),<sup>11</sup> evidenzieremo di seguito le varianti

<sup>10</sup> Non si ignora la tradizione attestata fin da Eusebio di Cesarea secondo la quale la prima evangelizzazione di Alessandria sia stata opera dell'evangelista Marco. Inoltre il vescovo di Cesarea afferma anche che Clemente Stromateo e Papi di Gerapoli riportavano nelle loro opere che Pietro era a conoscenza del fatto che Marco scrisse un Vangelo e addirittura ne approvò il testo (cf. *h.e.* 2.15.2; 3,39,15). La tradizione marcana che segna le origini della Chiesa alessandrina potrebbe essere individuata come prima motivazione all'utilizzo da parte di Clemente del Vangelo di Marco, ma a nostro parere il problema fondamentale, della ricostruzione offerta da Eusebio, è il grado di fiducia che è possibile conferire a questa testimonianza. Al contrario ci sembra più opportuno indagare ulteriormente per individuare le possibili ragioni che spinsero l'Alessandrino a scegliere Mc, ragioni che riteniamo siano intrinseche al testo stesso di Mc 10,17-31.

<sup>11</sup> Due sono le edizioni di riferimento: quella di O. STÄHLIN – L. FRÜCHTEL – U. TREU (edd.), *Clemens Alexandrinus*, 157-191, e quella di NARDI – DESCOURTEUX (edd.), *Clément d'Alexandrie*, 110-115. Questa seconda edizione riproduce sostanzialmente il testo edito in GCS 17/2, sopra citato, dal quale però si distacca ogni volta in cui i curatori hanno accolto le lezioni attestate dal ms. *Scorialensis* (S) Ω III 19, ff. 326<sup>v</sup>-345 (pergameneo, XI-XII sec.) dove il testo di Clemente è inserito dopo le *Omèlie su Geremia* di Origene. Inoltre, nella revisione del testo vengono registrate in apparato le varianti trasmesse dal ms. *Vaticanus graecus* 623, ff. 238-255<sup>v</sup> (XVI sec., copia del ms. S) e quelle che risultano dall'intervento di prima (S<sup>1</sup>; V<sup>1</sup>) e seconda mano (S<sup>2</sup>; V<sup>2</sup>) sui due mss.; l'apparato segnala anche le varianti che si leggono nella tradizione indiretta del *q.d.s.* e le congetture che dal XVI sec. in poi sono state formulate dagli editori (cf. NARDI – DESCOURTEUX [edd.], *Clément d'Alexandrie*, 64-67). Il ms. S prima di essere annoverato tra i manoscritti della Biblioteca dell'Escorial, con molta probabilità faceva parte della collezione della Biblioteca Apostolica Vaticana, fino a quando Diego Hurtado de Mendoza (1503-1575) lo acquistò o ricevette in dono durante il suo soggiorno romano come ambasciatore di Filippo II. Prima che il ms. fosse trasferito nella sopra citata biblioteca spagnola fu realizzata la copia V 623 dal 1549 al 1551 (cf. C. GRAUX, *Essai sur l'origine du fond grec de l'Escorial*, Paris 1880, 182-185.195. 254; G. DE ANDRÉS, *Catálogo de los Códices Griegos de la Real Biblioteca de El Escorial*, Madrid 1967, III, 204-205). Il ms. V 623, cartaceo, confezionato nel marzo 1551 e collocato nella biblioteca il 31 ottobre 1552, presenta in margine correzioni, aggiunte e congetture (cf. R. DEVREESSE, *Codices Vaticani Graeci*, Città del Vaticano 1959, III, 31-32). Va notato inoltre che i due codici non riportano il titolo e presentano ampie lacune nel trascrivere in *q.d.s.* 42,1-15.

che intercorrono tra i due testi e all'interno delle quali la lezione τὸς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν risulta la più rimarchevole e che proprio per questo verrà analizzata a parte, preceduta comunque dalla segnalazione delle altre varianti che intercorrono tra i due testi:

Mc 10,17-31 (Nestle – Aland)	Mc 10,17-31 in <i>q.d.s.</i> 4,4-10 (Stählin – Früchtel – Treu)
17 Καὶ ἐκπορευομένου αὐτοῦ εἰς ὁδὸν προσδραμῶν εἰς καὶ γονυπετήσας αὐτὸν ἐπηρώτα αὐτόν· «Διδάσκαλε ἀγαθέ, τί ποιήσω ἵνα ζῶην αἰώνιον κληρονομήσω;»	(4) <sup>17</sup> ἐκπορευομένου αὐτοῦ εἰς ὁδὸν προσελθῶν τις ἐγονυπέτει λέγων· «διδάσκαλε ἀγαθέ, τί ποιήσω, ἵνα ζῶην αἰώνιον κληρονομήσω;»
18 ὁ δὲ Ἰησοῦς εἶπεν αὐτῷ· «Τί με λέγεις ἀγαθόν; οὐδεὶς ἀγαθὸς εἰ μὴ εἰς ὁ θεός.	(5) <sup>18</sup> ὁ δὲ Ἰησοῦς λέγει· «τί με ἀγαθὸν λέγεις; οὐδεὶς ἀγαθὸς εἰ μὴ εἰς ὁ θεός.
19 τὰς ἐντολάς οἶδας· μὴ φονεύσης, μὴ μοιχεύσης, μὴ κλέψης, μὴ ψευδομαρτυρήσης, μὴ ἀποστερήσης, τίμα τὸν πατέρα σου καὶ τὴν μητέρα.	<sup>19</sup> τὰς ἐντολάς οἶδας· μὴ μοιχεύσης, μὴ φονεύσης, μὴ κλέψης, μὴ ψευδομαρτυρήσης, τίμα τὸν πατέρα σου καὶ τὴν μητέρα.
20 ὁ δὲ ἔφη αὐτῷ· «Διδάσκαλε, ταῦτα πάντα ἐφύλαξα ἐκ νεότητός μου».	(6) <sup>20</sup> ὁ δὲ ἀποκριθεὶς λέγει αὐτῷ· «πάντα ταῦτα ἐφύλαξα <ἐκ νεότητός μου>».
21 ὁ δὲ Ἰησοῦς ἐμβλέψας αὐτῷ ἠγάπησεν αὐτόν καὶ εἶπεν αὐτῷ· «Ἐν σοὶ ὑστερεῖ· ὕπαγε ὅσα ἔχεις πώλησον καὶ δός [τοις] πτωχοῖς, καὶ ἔξεις θησαυρὸν ἐν οὐρανῷ, καὶ δεῦρο ἀκολουθεῖ μοι.	<sup>21</sup> ὁ δὲ Ἰησοῦς ἐμβλέψας ἠγάπησεν αὐτόν καὶ εἶπεν· «Ἐν σοὶ ὑστερεῖ· εἰ θέλεις τέλειος εἶναι, πώλησον ὅσα ἔχεις καὶ διάδος πτωχοῖς, καὶ ἔξεις θησαυρὸν ἐν οὐρανῷ, καὶ δεῦρο ἀκολουθεῖ μοι.
22 ὁ δὲ στυγνάσας ἐπὶ τῷ λόγῳ ἀπῆλθεν λυπούμενος, ἦν γὰρ ἔχων κτήματα πολλά.	(7) <sup>22</sup> ὁ δὲ στυγνάσας ἐπὶ τῷ λόγῳ ἀπῆλθε λυπούμενος· ἦν γὰρ ἔχων χρήματα πολλά καὶ ἀγροῦς.
23 Καὶ περιβλεψάμενος ὁ Ἰησοῦς λέγει τοῖς μαθηταῖς αὐτοῦ· «Πῶς δυσκόλως οἱ τὰ χρήματα ἔχοντες εἰς τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ εἰσελεύσονται.	(8) <sup>23</sup> περιβλεψάμενος δὲ ὁ Ἰησοῦς λέγει τοῖς μαθηταῖς αὐτοῦ· «πῶς δυσκόλως οἱ τὰ χρήματα ἔχοντες εἰσελεύσονται εἰς τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ».
24 οἱ δὲ μαθηταὶ ἐθαμβοῦντο ἐπὶ τοῖς λόγοις αὐτοῦ. ὁ δὲ Ἰησοῦς ἄλλοτε ἀποκριθεὶς λέγει αὐτοῖς, Τέκνα, πῶς δύσκολόν ἐστιν εἰς τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ εἰσελθεῖν·	<sup>24</sup> οἱ δὲ μαθηταὶ ἐθαμβοῦντο ἐπὶ τοῖς λόγοις αὐτοῦ. (9) ἄλλοτε δὲ ὁ Ἰησοῦς ἀποκριθεὶς λέγει αὐτοῖς· «τέκνα, πῶς δύσκολόν ἐστι τοὺς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν εἰς τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ εἰσελθεῖν·
25 εὐκόπωτερον ἐστὶν κάμηλον διὰ [τῆς] τρυμαλιᾶς [τῆς] ῥαφίδος διελθεῖν ἢ πλούσιον εἰς τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ εἰσελθεῖν.	<sup>25</sup> εὐκόλως διὰ τῆς τρυμαλιᾶς τῆς βελόνης κάμηλος εἰσελεύσεται ἢ πλούσιος εἰς τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ.
26 οἱ δὲ περισσῶς ἐξεπλήσσαντο λέγοντες πρὸς ἑαυτούς· «καὶ τίς δύναται σωθῆναι;».	<sup>26</sup> οἱ δὲ περισσῶς ἐξεπλήσσαντο καὶ ἔλεγον· «τίς οὖν δύναται σωθῆναι;»
27 ἐμβλέψας αὐτοῖς ὁ Ἰησοῦς λέγει· «Παρὰ ἀνθρώποις ἀδύνατον ἀλλ' οὐ παρὰ θεῷ, πάντα γὰρ δυνατόν παρὰ τῷ θεῷ».	<sup>27</sup> ὁ δὲ ἐμβλέψας αὐτοῖς εἶπεν· «ὅ τι παρὰ ἀνθρώποις ἀδύνατον, παρὰ θεῷ δυνατόν».

(segue)



Mc 10,17-31 (Nestle – Aland)	Mc 10,17-31 in <i>q.d.s.</i> 4,4-10 (Stählin – Früchtel – Treu)
28 Ἦρξατο λέγειν ὁ Πέτρος αὐτῷ: «Ἴδου ἡμεῖς ἀφήκαμεν πάντα καὶ ἠκολουθήκαμέν σοι.	(10) <sup>28</sup> Ἦρξατο ὁ Πέτρος λέγειν αὐτῷ: «Ἴδε ἡμεῖς ἀφήκαμεν πάντα καὶ ἠκολουθήσαμεν σοι».
29 ἔφη ὁ Ἰησοῦς: «Ἀμὴν λέγω ὑμῖν, οὐδεὶς ἐστὶν ὃς ἀφήκεν οἰκίαν ἢ ἀδελφοὺς ἢ ἀδελφάς ἢ μητέρα ἢ πατέρα ἢ τέκνα ἢ ἀγροὺς ἕνεκεν ἐμοῦ καὶ ἕνεκεν τοῦ εὐαγγελίου,	<sup>29</sup> ἀποκριθεὶς δὲ ὁ Ἰησοῦς <λέγει>· «ἀμὴν ὑμῖν λέγω, ὃς ἂν ἀφῆ τὰ ἴδια καὶ γονεῖς καὶ ἀδελφοὺς καὶ χρήματα ἕνεκεν ἐμοῦ καὶ ἕνεκεν τοῦ εὐαγγελίου,
30 ἐὰν μὴ λάβῃ ἑκατονταπλασίονα νῦν ἐν τῷ καιρῷ τούτῳ οἰκίας καὶ ἀδελφοὺς καὶ ἀδελφάς καὶ μητέρας καὶ τέκνα καὶ ἀγροὺς μετὰ διωγμῶν, καὶ ἐν τῷ αἰῶνι τῷ ἐρχομένῳ ζῶν αἰώνιον.	<sup>30</sup> ἀπολήψεται ἑκατονταπλασίονα. νῦν ἐν τῷ καιρῷ τούτῳ ἀγροὺς καὶ χρήματα καὶ οἰκίας καὶ ἀδελφοὺς ἔχειν μετὰ διωγμῶν εἰς ποῦ; ἐν δὲ τῷ ἐρχομένῳ ζωῇ<v> ἐστὶν αἰώνιος.
31 πολλοὶ δὲ ἔσονται πρῶτοι ἔσχατοι καὶ [οἱ] ἔσχατοι πρῶτοι.	<sup>30</sup> <ἐν δὲ> ἔσονται οἱ πρῶτοι ἔσχατοι καὶ οἱ ἔσχατοι πρῶτοι».

Dal confronto schematico, emergono le seguenti varianti che per una più rapida individuazione, abbiamo numerato da 1 a 41 così come si presentano secondo la successione nei due rispettivi testi:

		Mc 10,17-31 (Nestle – Aland)	Mc 10,17-31 in <i>q.d.s.</i> 4,4-10 (Stählin – Früchtel – Treu)
1.	v. 17	Καὶ	om.
2.	v. 17	προσδραμῶν εἰς καὶ γονυπετήσας αὐτὸν ἐπηρώτα αὐτόν	προσελθὼν τις ἐγονυπέτει λέγων
3.	v. 18	εἶπεν	λέγει
4.	v. 18	αὐτῷ	om.
5.	v. 18	λέγεις ἀγαθόν	ἀγαθὸν λέγεις
6.	v. 19	μὴ φονεύσης, μὴ μοιχεύσης	μὴ μοιχεύσης, μὴ φονεύσης
7.	v. 19	μὴ ἀποστερήσης	om.
8.	v. 20	ἔφη	add. ἀποκριθεὶς λέγει
9.	v. 21	αὐτῷ	om.
10.	v. 21	αὐτῷ	om.
11.	v. 21	σε	σοι
12.	v. 21		add. εἰ θέλεις τέλειος εἶναι
13.	v. 21	ῥάγε ὅσα ἔχεις πώλησον	om. πώλησον ὅσα ἔχεις
14.	v. 21	δὸς	διάδος
15.	v. 22	κτῆματα	χρήματα
16.	v. 22		add. καὶ ἀγροὺς

(segue)

		Mc 10,17-31 (Nestle – Aland)	Mc 10,17-31 in <i>g.d.s.</i> 4,4-10 (Stählin – Früchtel – Treu)
17.	v. 23	καὶ περιβλεψάμενος	περιβλεψάμενος δὲ
18.	v. 23	εἰς τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ εἰσελεύσονται	εἰσελεύσονται εἰς τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ
19.	v. 24	ὁ δὲ Ἰησοῦς πάλιν	πάλιν δὲ ὁ Ἰησοῦς
20.	v. 24	πῶς δύσκολόν ἐστι εἰς τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ εἰσελθεῖν	πῶς δύσκολόν ἐστι τοὺς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν εἰς τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ εἰσελθεῖν
21.	v. 25	εὐκοπώτερόν ἐστι	εὐκόλως
22.	v. 25	ῥαφίδος	βελόνης
23.	v. 25	κάμηλον	κάμηλος
24.	v. 25	διελθεῖν	εἰσελεύσεται
25.	v. 25	ἢ πλούσιον	ἢ πλούσιος
26.	v. 25	εἰσελθεῖν	om.
27.	v. 26	λέγοντες πρὸς ἑαυτοὺς	καὶ ἔλεγον om.
28.	v. 26	καὶ τίς	τίς οὖν
29.	v. 27	om.	ὁ δὲ
30.	v. 27	ὁ Ἰησοῦς λέγει	om. εἶπεν
31.	v. 27		add. ὅ τι
32.	v. 27	ἀλλ' οὐ	om.
33.	v. 27	πάντα γὰρ δυνατὰ παρὰ τῷ θεῷ	om. δυνατόν om.
34.	v. 28	λέγειν ὁ Πέτρος αὐτῷ	ὁ Πέτρος λέγειν αὐτῷ
35.	v. 28	ἴδου	ἴδε
36.	v. 29	ἔφη	ἀποκριθεὶς δὲ
37.	v. 29	Ἀμὴν λέγω ὑμῖν	ἀμὴν ὑμῖν λέγω
38.	v. 29	οὐδεὶς ἐστὶν ὃς ἀφῆκεν οἰκίαν ἢ ἀδελφούς ἢ ἀδελφάς ἢ μητέρας ἢ πατέρας ἢ τέκνα ἢ ἀγρούς	ὃς ἂν ἀφῆ τὰ ἴδια καὶ γονεῖς καὶ ἀδελφούς καὶ χρήματα
39.	v. 30	ἐὰν μὴ λάβῃ	om.
40.	v. 30	οἰκίας καὶ ἀδελφούς καὶ ἀδελφάς καὶ μητέρας καὶ τέκνα καὶ ἀγρούς μετὰ διωγμῶν, καὶ ἐν τῷ αἰῶνι τῷ ἐρχομένῳ ζωὴν αἰώνιον	ἀγρούς καὶ χρήματα καὶ οἰκίας καὶ ἀδελφούς ἔχειν μετὰ διωγμῶν εἰς ποῦ; ἐν δὲ τῷ ἐρχομένῳ ζωῆ[v] ἐστὶν αἰώνιος.
41.	v. 31	πολλοὶ δὲ ἔσονται πρῶτοι	om. ἔσονται οἱ πρῶτοι

Il testo marciano di *q.d.s.* non è sensibilmente distante da quello di Mc (Nestle-Aland), fatta eccezione della lezione in oggetto (τὸς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν = variante 20) e della diversa formulazione del v. 17 (= variante 2) e dei vv. 29-31 (= varianti 38-41).

Riassumendo (senza considerare al momento la lezione τὸς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν) rileviamo quanto segue.

– Le varianti 1; 2; 4; 7; 9; 10; 11; 13; 21; 26; 27; 32; 33; 30; 38; 39; 41 registrano omissioni in Mc (*q.d.s.*) rispetto a Mc (Nestle-Aland); tra queste la più significativa è la variante 7: Mc 10,19 (Nestle-Aland), prima del precetto τίμα τὸν πατέρα σου legge μὴ ἀποστερήσης («non frodare») che è attestato dalla maggior parte dei codici; di minor rilievo – perché di fatto è un pleonasma – l'omissione nella variante 27 del complemento πρὸς ἑαυτούς.

Nella variante 2 siamo in presenza non tanto di omissione quanto di abbreviazione di testo perché in Mc 10,17 (*q.d.s.*) l'azione è meno ansiosa e drammatica rispetto a quella Mc 10,17 (Nestle-Aland): il verbo προσέρχομαι sostituisce προσδραμέω e αὐτὸν ἐπηρώτα αὐτόν è semplificato: ἐγονυπέτει λέγων. Ugualmente nelle varianti 38 e 40 il testo di Mc 10,29-30 (*q.d.s.*) è decisamente più sintetico rispetto al più dettagliato Mc 10,29-30 (Nestle-Aland).

– Nelle varianti 3; 8; 14; 15; 22; 24; 27; 30; 33; 35; 36; 40 la diversità consiste nell'uso di termini per lo più di carattere sinonimico o nella diversa forma verbale; tuttavia va rilevato che, nella variante 15, Mc 10,22 (Nestle-Aland) legge κτήματα (da κτάομαι), mentre Mc 10,22 (*q.d.s.*) legge χρήματα (da χράομαι). Per quanto riguarda l'utilizzo dei due lessemi va certamente ipotizzato un errore del copista tenuto conto della facilità con la quale i due sostantivi potevano essere confusi; inoltre, senza escludere un errore materiale, va rilevato che κτήματα si riferisce principalmente ai «beni immobili» o «possedimenti», mentre χρήματα si riferisce ai «beni mobili» nel senso di «ricchezze» ed è un termine più generico, nel quale possono essere inclusi anche i possedimenti. Tale distinzione, attestata nell'antichità<sup>12</sup> e in altri passi clementini,<sup>13</sup> diventerà tipica nel vocabolario basiliano.<sup>14</sup>

<sup>12</sup> Cf. SENOFONTE, *Oec.* 1,4-16; ARISTOTELE, *Nic.* 6,1,1120a.

<sup>13</sup> Cf. CLEMENTE, *q.d.s.* 19,4; *Paed.* 2,39,1; *Str.* 4,94,3.166,1.

<sup>14</sup> Cf. S. GIET, *Les Idée et l'action sociales de saint Basile*, Paris 1941, 101-106. Inoltre secondo Giet, Clemente stesso sarebbe il precursore della dottrina basiliana sulla proprietà e l'uso dei beni, affermando però che «Clément exagère quand il veut entendre en un sens spirituel l'invitation faite au jeune homme riche de vendre ses biens» (S.

– Le varianti 5; 6; 13; 18; 19; 21, 23, 26, 34; 37; 41 sono costituite dalla inversione dei membri, che non altera però il senso della frase. Talora nella inversione muta la congiunzione (καί diventa δέ [cf. variante 17] oppure οὖν [cf. variante 28]).

– Le varianti 12; 16; 29; 31 registrano inserimenti in Mc (*q.d.s.*) rispetto a Mc (Nestle-Aland); di rilievo le varianti 12 e 16.

La variante 12 (= Mc 10,21, *q.d.s.*) legge εἰ θέλεις τέλειος εἶναι, lezione assente in Mc 10,21 (Nestle-Aland) ma attestata invece da Mt 19,21 (Nestle-Aland); non è da escludere che la lezione possa essere stata trasmessa dalla redazione marciiana di cui disponeva Clemente, oppure che egli stesso abbia accolto qui la lezione, trasmessa da Mt, creando una conflazione di testi (ἐν σοι ὕστερεῖ + εἰ θέλεις τέλειος εἶναι) dalla quale emergeva un concetto di perfezione legato alla volontà individuale.<sup>15</sup>

La variante 16 (= Mc 10,22 [*q.d.s.*]) subito dopo χρήματα aggiunge καὶ ἀγρούς come a distinguere i campi o gli appezzamenti terrieri dalle altre ricchezze.

– Dalla variante 21 dipende un diverso costrutto sintattico (= varianti 22; 23; 24; 25):

---

GIET, «La doctrine de l'appropriation des biens chez quelques-uns des Pères», in *RSR* 35[1948], 60-61).

<sup>15</sup> Siamo in presenza di una conflazione di due testi la quale risulta solo nel Mc tramandato dal codice neotestamentario di Washington (W, IV-V sec.) mentre l'espressione εἰ θέλεις τέλειος εἶναι è assente nei codici *Vaticanus*, *Alexandrinus* e *Sinaiticus*; tale conflazione è da supporre finalizzata ad ampliare il testo di Mc per sottolineare che ottenere la perfezione dipende comunque da una decisione individuale. Cosicché Clemente «può insistere sulla libera scelta del ricco per ottenere la perfezione, probabilmente in funzione antignostica. Infatti, secondo l'interpretazione dell'episodio nello gnosticismo valentiniano, il ricco non può essere un «perfetto», ossia uno spirituale o gnostico, perché per sua natura appartiene alla classe degli psichici, gli unici dotati di libertà di scelta. Tuttavia, mentre per Clemente avrebbe potuto diventarlo grazie al suo libero arbitrio, secondo gli gnostici è fissato ineluttabilmente nel rango degli psichici per intrinseca costituzione naturale. Clemente, invece, è fermo assertore dell'autodeterminazione della volontà umana, della responsabilità delle sue scelte morali, della dottrina del libero arbitrio, espressa, con fraseologia prevalentemente stoica (*q.d.s.* 10,1-3; 14,4; 20,1; 27,2)» (NARDI, *Clemente di Alessandria. Quale ricco si salva?*, 16). La visione gnostica secondo la quale il ricco appartiene al gruppo degli psichici è attestata da Ireneo di Lione il quale riporta il pensiero di Tolomeo [cf. IRENEO DI LIONE, *Adversus haereses* 1,8,3]). Coniugando insieme la constatazione «una cosa solo ti manca» e l'esortazione, «se vuoi essere perfetto», Clemente può sottolineare – sempre in base al testo evangelico – quello che deve essere compiuto in vista della perfezione e, al tempo stesso, la volontà di conseguirla.

- in Mc 10,25 (Nestle-Aland) leggiamo la dichiarativa εὐκοπώτερόν ἐστι cui dipendono i due verbi all'infinito (διελθεῖν e εἰσελθεῖν) i cui rispettivi predicati (κάμηλον e πλούσιον) sono in accusativo;

- in Mc 10,25 (*q.d.s.*), la dichiarativa di Mc (Nestle-Aland) è sostituita dalla asseverativa-comparativa la quale è introdotta dall'avverbio εὐκόλως e presenta il verbo al futuro (εἰσελεύσεται) il quale ha come primo soggetto κάμηλος, che funge da primo termine di paragone rispetto a πλούσιος, che preceduto dalla congiunzione ἢ costituisce il secondo termine. Inoltre notiamo che nella variante 22 – sempre in riferimento a Mc 10,25 – il moto per luogo figurato (διὰ [τῆς] τρυμαλιᾶς), lezione comune sia a Mc (Nestle-Aland) sia a Mc (*q.d.s.*), è seguito dal complemento di specificazione che in Mc (Nestle-Aland) è reso con ῥαφίδος, mentre in Mc (*q.d.s.*) con βελόνης. Nella variante 23, Mc (Nestle-Aland) legge διελθεῖν, mentre Mc (*q.d.s.*) legge εἰσελεύσεται: al di là della diversa forma verbale (infinito e futuro) dettata dal rispettivo costruito sintattico, va apprezzato in Mc (Nestle-Aland) l'uso di διέρχομαι che più appropriatamente, rispetto a εἰσερχόμαι, esprime il «passare attraverso».

– La variante 20, oggetto specifico del presente contributo, merita di essere analizzata e valutata con un'attenzione del tutto particolare perché solleva una questione di carattere filologico ben più complessa rispetto alle altre varianti e la cui soluzione concorre non solo a meglio comprendere la *ratio interpretandi* di Clemente e la finalità del *q.d.s.*, ma anche a riconsiderare la recezione del testo biblico – segnatamente neotestamentario – e il comportamento dello Stromateo nell'impiego del *testimonium* scritturistico.<sup>16</sup>

In Mc 10,24 (Nestle-Aland) nella ripresa (cf. πάλιν) del *logion* πῶς δυσκόλως οἱ τὰ χρήματα ἔχοντες εἰς τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ εἰσελεύσονται, la formulazione è diversa rispetto a Mc 10,23 perché nella ripetizione il soggetto οἱ [...] ἔχοντες e il complemento oggetto τὰ χρήματα scompaiono per essere sostituiti dal più generico πλούσιος del v. 25; inoltre nello stesso v. 25 viene introdotta l'iperbole del cammello, espediente retorico per far capire che la difficoltà di entrare nel regno di Dio da parte del ricco è praticamente una impossibilità. Inoltre, Mc 10,24 (*q.d.s.*) al posto di οἱ τὰ χρήματα ἔχοντες propone τὸς

<sup>16</sup> Dall'insieme delle citazioni tratte dai 4 Vangeli e distribuite da Clemente nelle sue opere, C.P. COSAERT, *The Text of Gospel in Clement of Alexandria* (The New Testament in the Greek Fathers 9), Atlanta 1968, ricostruisce il «vangelo di Clemente».

πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν tra la dichiarativa πῶς δύσκολόν ἐστι e l'infinitiva εἰς τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ εἰσελθεῖν, della quale il participio perfetto τοὺς πεποιθότας, in accusativo, costituisce il soggetto (in quanto predicato dell'infinito) e indica un'azione compiuta e duratura. Questa è la differenza più significativa tra il *logion* di Mc 10,23 (*q.d.s.*) e la ripresa in 10,24 (*q.d.s.*), inoltre nella ripetizione del *logion* compare l'iperbole del cammello (10,25), che paradossalmente entra con facilità nella cruna dell'ago piuttosto che il ricco (πλούσιος) nel regno di Dio.

Alla luce di quanto sopra, la differenza più consistente tra Mc 10,23-25 (Nestle-Aland) e Mc 10,23-25 (*q.d.s.*) è data dalla lezione τοὺς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν in merito alla quale si sono interrogati anche i curatori del NT sulla base dei mss. pervenuti; la lezione viene registrata nei rispettivi apparati critici e, come risulta dal quadro che segue, la maggior parte delle edizioni più recenti accolgono la lezione τοὺς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν anziché ometterla:

Inseriscono τοὺς πεποιθότας ...	Non inseriscono τοὺς πεποιθότας ...
C. Tischendorf <sup>17</sup>	
	B.F. Westcott – F.J.A. Hort <sup>18</sup>
B. Weiss <sup>19</sup>	
A. Souter <sup>20</sup>	
H.F. von Soden <sup>21</sup>	
H.J. Vogels <sup>22</sup>	
J.M. Bover <sup>23</sup>	
G. Noll <sup>24</sup>	
A. Merk <sup>25</sup>	
	Nestle – Aland <sup>26</sup>

<sup>17</sup> C. TISCHENDORF (ed.), *Novum Testamentum graece (editio octava critica maior)*, Lipsiae 1869.

<sup>18</sup> B.F. WESTCOTT – F.J.A. HORT (edd.), *The New Testament in the Original Greek*, I, London 1881.

<sup>19</sup> B. WEISS (ed.), *Die vier Evangelien im berichtigten Text*, Leipzig 1902.

<sup>20</sup> A. SOUTER (ed.), *Novum Testamentum graece*, Oxonii 1910.

<sup>21</sup> H.F. VON SODEN (ed.), *Die Schriften des Neuen Testaments*, II, Göttingen 1913.

<sup>22</sup> H.J. VOGELS (ed.), *Novum Testamentum graece*, Düsseldorf <sup>4</sup>1955 (1922).

<sup>23</sup> J.M. BOVER (ed.), *Novi Testamenti Biblia Graeca et Latina*, Madrid <sup>5</sup>1968 (1943).

<sup>24</sup> G. NOLLI (ed.), *Novum Testamentum graece et latine*, Città del Vaticano 1981.

<sup>25</sup> A. MERK (ed.), *Novum Testamentum graece et latine*, Romae <sup>10</sup>1984 (1933).

<sup>26</sup> NESTLE – ALAND (ed.), *Novum Testamentum Graece at latine*.

Dall'apparato critico di ciascuna edizione è possibile risalire ai *Testimoni* che attestano o non attestano la lezione τὸς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν e quelli nei quali non è presente:

Attestano τὸς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν			Non attestano τὸς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν		
<i>Codices graeci</i>	Dislocazione	Data	<i>Codices graeci</i>	Dislocazione	Data
A ( <i>Alexandrinus</i> )	London	V	S ( <i>Sinaiticus</i> )	London	IV
C ( <i>Ephraemi Rescriptus</i> )	Paris	V	B ( <i>Vaticanus</i> )	Roma	IV
D ( <i>Bezae Cantabrigiensis</i> )	Cambridge	V	W	Washington	V
N	Athens – London – New York	VI	Δ	St. Gallen	IX
Θ	Tbilisi	IX	Ψ	Athos	VIII-IX
Π	St. Petersburg	IX			
1&c.	Basel	XII			
13&c.	Paris	XIII			
ω = <i>plerique codices graeci</i>					

Notiamo inoltre che nell'apparato critico di alcune edizioni, dopo i codici attestanti la lezione τὸς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν, si fa riferimento, come ulteriori testimoni, anche a Taziano, *Diatessaron*, insieme a Clemente Alessandrino, *q.d.s.* (cf. A. Souter), oppure al solo Taziano (cf. H.J. Vogels), oppure al solo Clemente (cf. C. Tischendorf e H.F. von Soden). Nell'uno e nell'altro caso si ha la possibilità di constatare che Clemente e Taziano sono cronologicamente anteriori rispetto ai più antichi testimoni neotestamentari della tradizione diretta. Clemente, o più esattamente il *q.d.s.*, detiene dunque un primato di citazione il quale verrebbe a essere smentito se si tiene conto che la stessa lezione τὸς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν era probabilmente attestata dal *Diatessaron* di Taziano. Diciamo «probabilmente» perché, in mancanza dell'originale, ne fanno fede solo una traduzione in lingua araba e una in lingua persiana (entrambe di VI sec.) – come documentano gli apparati critici dell'edizioni del Vangelo di Marco –; traduzioni che presuppongono un testo greco che leggeva: τὸς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν.

Nel qual caso la questione torna a proporsi nei seguenti termini: fu Taziano a inserire la participiale o era già nel testimone marciano da lui utilizzato? Taziano e Clemente trascrivono da due copie attestanti

la stessa lezione e derivate entrambe da uno stesso esemplare, oppure Clemente ha attinto direttamente al *Diatessaron*?

Nell'impossibilità di dimostrare la dipendenza di Clemente dal *Diatessaron* (infatti, sebbene Clemente più volte faccia riferimento a Taziano, non entra mai nel merito del *Diatessaron* o di considerazioni legate al testo biblico<sup>27</sup>), resta come dato certo che il testo di Mc 10,24 citato in *q.d.s.* legge τὸς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν e questa lezione va esattamente nella stessa direzione esegetica voluta dall'Alessandrino.

### Mc 10,17-31 (*q.d.s.*): conosciuto in Alessandria?

Le considerazioni fin qui effettuate non sono ancora sufficienti a dare una risposta all'interrogativo se τὸς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν fosse già presente nel testo di Mc utilizzato da Clemente o se possa trattarsi invece di una specificazione volutamente inserita dallo stesso Stromateo. Qualora si tratti di un inserimento, piuttosto che di una omissione, questo potrebbe essere considerato come una glossa di carattere esegetico: non il possedere ma il confidare nelle ricchezze o nei beni, sta a indicare la direzione sbagliata di una fede-fiducia rivolta non al regno di Dio, ma ai beni materiali e quindi destinata a esaurirsi in questo mondo. Se la lezione τὸς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν non è aggiunta di Clemente ma appartiene alla redazione marciana di cui egli disponeva, questo significa che l'esigenza della aggiunta era già stata avvertita per meglio chiarire e giustificare che la salvezza viene impedita non tanto dal possedere e dalla condizione di lusso o di opulenza in cui l'abbiente si trova a vivere ma dal confidare in ciò che si possiede. Non è influente che l'inserimento avvenga nella ripresa del *logion* e non in prima battuta, come accade quando, pronunciata una parola o una frase, si torna sulla stessa esplicitandone il significato.

Ma chi sarebbe il responsabile dell'inserimento? Il testimone marciano utilizzato da Clemente o lo stesso Clemente che interviene esplici-

---

<sup>27</sup> Numerose volte Clemente si riferisce esplicitamente a Taziano. Ciò accade soprattutto negli *Str.* secondo un duplice atteggiamento: in alcuni momenti l'Alessandrino sembra riferirsi a Taziano condividendo le sue posizioni (ad esempio in *Str.* 1,101,2; 1,102,1; 1,103,2-5 1,117,1; 1,122,2; 1,130,1; 1,131,1; 1,133,2; 3,11,1); mentre in altri contesti, di carattere esclusivamente morale, il maestro d'Alessandria si pone in forte polemica con Taziano (cf. ad esempio *Str.* 3,49,1; 3,80,3; 3,81-82; 3,84,4; 3,86,3; 3,89,1; 3,92,1). Cf. MONFRINOTTI, *Clemente "lo Stromateo"*, 23-26.



citando il *logion* gesuano per raggiungere un significato non castigante in assoluto i ricchi cristiani di Alessandria?<sup>28</sup>

Un confronto con gli autori di ambiente alessandrino coevi e successivi a Clemente, a partire da Origene ed esegeti della stessa pericope, avrebbe potuto concorrere se non a risolvere, almeno a individuare un comportamento di citazione e di ermeneutica da raffrontare a quello di Clemente riguardo alla lezione in oggetto ma, fatta eccezione per Origene e Cirillo di Alessandria, gli altri autori fino al V secolo non dedicano specifica esegesi alla pericope del ricco.<sup>29</sup> Nel caso di Origene, per di più, i testi nei quali egli entra nel merito della pericope di Mc 10,17-31 sono pervenuti prevalentemente in traduzione latina<sup>30</sup> e quindi non è possibile un confronto diretto con il testo greco di Mc in *q.d.s.*; allo stesso modo anche Cirillo non è di particolare aiuto in quanto egli si dedicò al commento dei due sinottici Matteo e Luca e non si registrano citazioni della pericope marciiana che possono essere poste a confronto con il testo di Mc in *q.d.s.*

Considerata dunque la non fruibilità degli autori cristiani, a maggior ragione, ci è sembrato utile – pur non essendo definitivamente risolutivo – porre in sinossi Mc 10,17-31 (*q.d.s.*) e Mc 10,17-31 trasmesso dal *Codex Alexandrinus* che, a distanza di circa due secoli dal tempo dello Stromateo ma della sua stessa area, è il primo testimone ad attestare la medesima lezione τὸς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν:

<sup>28</sup> Clemente si sofferma sulla pericope del ricco in altri passi delle sue opere: *Paed.* 2,36,2; 2,38,5; 3,34,1; *Str.* 3,55,2.56,1. In questi testi lo Stromateo mostra una sintonia di pensiero con quanto affermato nel *q.d.s.*, sottolineando come la ricchezza deve essere usata secondo il Logos (ἄξιολόγος in *Paed.* 3,34,1) evitando di cadere nell'ingiustizia (ἄδίκως) e nell'insaziabilità (ἄπλήστως), così come afferma in *Str.* 3,56,1. Ciò però non aiuta a derimere la questione testuale su Mc in quanto nei passi sopra elencati il testo evangelico non viene citato in maniera estesa.

<sup>29</sup> Cf. F. CESANA, «Rassegna della letteratura alessandrina ed egiziana del IV e V secolo», in VISONÀ (ed.), *Per foramen acus*, 109-159.

<sup>30</sup> Cf. ad esempio *Omelia su Genesi* 8,8; 16,5-6; *Omelia su Giosuè* 9,9; 17; *Omelia sull'Esodo* 5,2; *Omelia su Numeri* 27,8 dove viene citato Mc 10,28-31. Inoltre Mc 10,17-18 viene citato in *Commento a Giovanni* 1,254; 6,245.295; 13,51.234; *Principi* 1,2,13; 2,5,2; 2,5,4; *Commento ai Romani* 4,10; *Contro Celso* 5,11; *La preghiera* 15,4; *Esortazione al martirio* 7, ma in tutti questi testi Origene si concentra sulla qualifica di ἀγαθός riferita a Dio in polemica con le correnti gnostiche. Cf. DAL COVOLO, «L'episodio del giovane ricco in Clemente e Origene», 79-108.

Mc 10,17-31 in <i>Codex Scorialensis</i> p. 328	Mc 10,17-31 in <i>Codex Alexandrinus</i> ff. 13 <sup>v</sup> -14
(4) <sup>17</sup> ἐκπορευομένου αὐτοῦ εἰς ὁδὸν προσελθὼν τις ἐγονυπέτει λέγων· «διδάσκαλε ἀγαθέ, τί ποιήσω, ἵνα ζωὴν αἰώνιον κληρονομήσω;»	<sup>17</sup> Καὶ ἐκπορευομένου αὐτοῦ εἰς ὁδὸν ἰδοὺ τις πλουσιος προσδραμὼν καὶ γονυπετήσας αὐτὸν ἐπηρώτα αὐτόν· «Διδάσκαλε ἀγαθέ, τί ποιήσω ἵνα ζωὴν αἰώνιον κληρονομήσω;»
(5) <sup>18</sup> ὁ δὲ Ἰησοῦς λέγει· «τί με ἀγαθὸν λέγεις; οὐδεὶς ἀγαθὸς εἰ μὴ εἷς ὁ θεός·»	<sup>18</sup> ὁ δὲ Ἰησοῦς εἶπεν αὐτῷ· «Τί με λέγεις ἀγαθόν; οὐδεὶς ἀγαθὸς εἰ μὴ εἷς ὁ θεός·»
<sup>19</sup> τὰς ἐντολάς οἶδας· μὴ μοιχεύσης, μὴ φονεύσης, μὴ κλέψης, μὴ ψευδομαρτυρήσης, τίμα τὸν πατέρα σου καὶ τὴν μητέρα·»	<sup>19</sup> τὰς ἐντολάς οἶδας· μὴ μοιχεύσης, μὴ φονεύσης, μὴ κλέψης, μὴ ψευδομαρτυρήσης, μὴ ἀποστερήσης, τείμα <sup>31</sup> τὸν πατέρα σου καὶ τὴν μητέρα·»
(6) <sup>20</sup> ὁ δὲ ἀποκριθεὶς λέγει αὐτῷ· «πάντα ταῦτα ἐφύλαξα <sup>32</sup> ·»	<sup>20</sup> ὁ δὲ ἀποκριθεὶς εἶπεν αὐτῷ· «Διδάσκαλε, ταῦτα πάντα ἐφυλαξά ἐκ νεότητός μου·»
<sup>21</sup> ὁ δὲ Ἰησοῦς ἐμβλέψας ἠγάπησεν αὐτόν καὶ εἶπεν· «ἐν σοὶ ὑστερεῖ· εἰ θέλεις τέλειος εἶναι, πώλησον ὅσα ἔχεις καὶ διάδος πτωχοῖς, καὶ ἔξεις θησαυρὸν ἐν οὐρανῷ, καὶ δεῦρο ἀκολουθεῖ μοι·»	<sup>21</sup> ὁ δὲ ἐμβλέψας αὐτῷ ἠγάπησεν αὐτόν καὶ εἶπεν αὐτῷ· «Ἐν σοὶ ὑστερεῖ· ὑπάγε ὅσα ἔχεις πώλησον καὶ δός πτωχοῖς, καὶ ἔξεις θησαυρὸν ἐν οὐρανῷ, καὶ δεῦρο ἀκολουθεῖ μοι ἄρας τὸν σταυρόν·»
(7) <sup>22</sup> ὁ δὲ στυγνάσας ἐπὶ τῷ λόγῳ ἀπῆλθεν λυπούμενος· ἦν γὰρ ἔχων χρήματα πολλὰ καὶ ἀγρούς·»	<sup>22</sup> ὁ δὲ στυγνάσας ἐπὶ τῷ λόγῳ ἀπῆλθεν λυπούμενος, ἦν γὰρ ἔχων κτήματα πολλὰ
(8) <sup>23</sup> περιβλεψάμενος δὲ ὁ Ἰησοῦς λέγει τοῖς μαθηταῖς αὐτοῦ· «πῶς δύσκολος οἱ τὰ χρήματα ἔχοντες εἰσελεύσονται εἰς τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ·»	<sup>23</sup> Καὶ περιβλεψάμενος ὁ Ἰησοῦς λέγει τοῖς μαθηταῖς αὐτοῦ· «Πῶς δύσκολος οἱ τὰ χρήματα ἔχοντες εἰς τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ εἰσελεύσονται·»
<sup>24</sup> οἱ δὲ μαθηταὶ ἐθαμβοῦντο ἐπὶ τοῖς λόγοις αὐτοῦ. (9) πάλιν δὲ ὁ Ἰησοῦς ἀποκριθεὶς λέγει αὐτοῖς· «τέκνα, πῶς δύσκολόν ἐστι τοὺς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν εἰς τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ εἰσελθεῖν·»	<sup>24</sup> οἱ δὲ μαθηταὶ ἐθαμβοῦντο ἐπὶ τοῖς λόγοις αὐτοῦ. ὁ δὲ ἀποκριθεὶς λέγει αὐτοῖς· «Τέκνα, πῶς δύσκολόν ἐστι τοὺς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν εἰς τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ εἰσελθεῖν·»
<sup>25</sup> εὐκόλως διὰ τῆς τρυμαλιᾶς τῆς βελόνης κάμηλος εἰσελεύσεται ἢ πλούσιος εἰς τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ·»	<sup>25</sup> εὐκοπώτερόν ἐστιν κάμηλον διὰ τρυμαλιᾶς ραφίδος εἰσελθεῖν ἢ πλούσιον εἰς τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ εἰσελθεῖν·»
<sup>26</sup> οἱ δὲ περισσῶς ἐξεπλήσσαντο καὶ ἔλεγον· «τίς οὖν δύναται σωθῆναι;»	<sup>26</sup> οἱ δὲ περισσῶς ἐξεπλήσσαντο λέγοντες πρὸς ἑαυτούς, καὶ τίς δύναται σωθῆναι;»

(segue)

<sup>31</sup> Risulta insolita la forma τείμα in luogo di τίμα. Riteniamo si tratti di grafia errata anche perché nella trascrizione di Mt 19,19 e di Lc 18,21 si legge la lezione τίμα. Sarebbe invece azzardato supporre una soluzione dello i nel dittongo ei, una sorta di iotacismo al rovescio, avvenuto in quanto la pronuncia della vocale così come del dittongo è identica (cf. A. DEBRUNNER, *Storia della lingua greca. II. Il greco postclassico, questioni e caratteri fondamentali*, Napoli 1969, 99-101; L.R. PALMER, *The Greek Language*, London 1980, 176s).

<sup>32</sup> Il testo della GCS aggiunge ἐκ νεότητός μου.

Mc 10,17-31 in <i>Codex Scorialensis</i> p. 328	Mc 10,17-31 in <i>Codex Alexandrinus</i> ff. 13 <sup>r</sup> -14
<sup>27</sup> ὁ δὲ ἐμβλέψας αὐτοῖς εἶπεν· «ὅ τι παρὰ ἀνθρώποις ἀδύνατον, παρὰ θεῶ δυνατόν».	<sup>27</sup> ἐμβλέψας αὐτοῖς ὁ Ἰησοῦς λέγει· «Παρὰ ἀνθρώποις ἀδύνατον ἀλλ' οὐ παρὰ τῷ θεῷ, πάντα γὰρ δυνατὰ ἐστὶν παρὰ τῷ θεῷ».
(10) <sup>28</sup> ἤρξατο ὁ Πέτρος λέγειν αὐτῷ· «ἴδε ἡμεῖς ἀφήκαμεν πάντα καὶ ἠκολουθήσαμεν σοι».	<sup>28</sup> ἤρξατο ὁ λέγειν Πέτρος αὐτῷ· «Ἰδοὺ ἡμεῖς ἀφήκαμεν πάντα καὶ ἠκολουθήσαμεν σοι».
<sup>29</sup> ἀποκριθεὶς δὲ ὁ Ἰησοῦς [λέγει]· «ἀμὴν ὑμῖν λέγω, ὅς ἂν ἀφῆ τὰ ἴδια καὶ γονεῖς καὶ ἀδελφοὺς καὶ χρήματα ἕνεκεν ἐμοῦ καὶ ἕνεκεν τοῦ εὐαγγελίου,	<sup>29</sup> ἀποκριθεὶς ὁ Ἰησοῦς εἶπεν, Ἀμὴν λέγω ὑμῖν ὅτι οὐδεὶς ἐστὶν ὃς ἀφῆκεν οἰκίαν ἢ ἀδελφοὺς ἢ ἀδελφάς ἢ μητέρα ἢ πατέρα ἢ γυναῖκα ἢ τέκνα ἢ ἀγροὺς ἕνεκεν ἐμοῦ καὶ τοῦ εὐαγγελίου,
<sup>30</sup> ἀπολήγεται ἑκατονταπλασίονα. νῦν ἐν τῷ καιρῷ τούτῳ ἀγροὺς καὶ χρήματα καὶ οἰκίας καὶ ἀδελφοὺς ἔχειν μετὰ διωγμῶν εἰς ποῦ; ἐν δὲ τῷ ἐρχομένῳ ζωῆ[ν] ἐστὶν αἰώνιος.	<sup>30</sup> εἰ μὴ λάβῃ ἑκατονταπλασίονα νῦν ἐν τῷ καιρῷ τούτῳ οἰκίας καὶ ἀδελφοὺς καὶ ἀδελφάς καὶ μητέρας καὶ τέκνα καὶ ἀγροὺς μετὰ διωγμῶν, καὶ ἐν τῷ αἰῶνι τῷ ἐρχομένῳ ζῶν αἰώνιον.
<sup>31</sup> [ἐν δὲ] ἔσσονται οἱ πρῶτοι ἔσχατοι καὶ οἱ ἔσχατοι πρῶτοι»	<sup>31</sup> πολλοὶ δὲ ἔσσονται πρῶτοι ἔσχατοι καὶ ἔσχατοι πρῶτοι.

Dal confronto sinottico emergono le seguenti varianti:

		Mc 10,17-31 in <i>q.d.s.</i> 4,4-10 (Stählin – Früchtel – Treu)	<i>Codex Alexandrinus</i> ff. 13 <sup>r</sup> -14
1.	v. 17	om.	Καὶ
2.	v. 17	προσελθὼν τις ἐγονυπέτει λέγων	προσδραμὼν εἷς καὶ γονυπετήσας αὐτὸν ἐπηρώτα αὐτόν
3.	v. 18	λέγει	εἶπεν αὐτῷ
4.	v. 18	λέγεις ἀγαθόν	ἀγαθὸν λέγεις
5.	v. 19	om.	μὴ ἀποστερήσης
6.	v. 19	τίμα	τείμα
7.	v. 20	ἀποκριθεὶς λέγει	εἶπεν
8.	v. 20	om.	Διδάσκαλε
9.	v. 20	πάντα ταῦτα	ταῦτα πάντα
10.	v. 20	om.	ἐκ νεότητός μου
11.	v. 21	Ἰησοῦς	om.
12.	v. 21	om.	αὐτῷ
13.	v. 21	om.	αὐτῷ
14.	v. 21	εἰ θέλεις τέλειος εἶναι	om.
15.	v. 21	πώλησον ὅσα ἔχεις	ῥπαγε ὅσα ἔχεις πώλησον
16.	v. 21	διάδος	δοῦ
17.	v. 21	om.	ἄρας τὸν σταυρόν
18.	v. 22	χρήματα	κτήματα

(segue)

		Mc 10,17-31 in <i>q.d.s.</i> 4,4-10 (Stählin – Früchtel – Treu)	<i>Codex Alexandrinus</i> ff. 13 <sup>r</sup> -14
19.	v. 22	καὶ ἀγρούς	om.
20.	v. 23	περιβλεψάμενος δὲ	καὶ περιβλεψάμενος
21.	v. 23	εἰσελεύσονται εἰς τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ	εἰς τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ εἰσελεύσονται
22.	v. 24	πάλιν δὲ ὁ Ἰησοῦς ἀποκριθεὶς	ὁ δὲ ἀποκριθεὶς
23.	v. 24	τέκνα	τέκνια
24.	v. 25	εὐκόλως	εὐκοπώτερόν ἐστι
25.	v. 25	διὰ τῆς τρυμαλιᾶς	διὰ τρυμαλιᾶς
26.	v. 25	τῆς βελόνης	ράφιδος
27.	v. 25	κάμηλος	κάμηλον
28.	v. 25	εἰσελεύσεται	εἰσελθεῖν
29.	v. 25	ἢ πλούσιος	ἢ πλούσιον
30.	v. 25	om.	εἰσελθεῖν
31.	v. 26	καὶ ἔλεγον	λέγοντες πρὸς ἑαυτοὺς
32.	v. 26	τίς οὖν	om. οὖν
33.	v. 27	ὁ δὲ	om.
34.	v. 27	εἶπεν	ὁ Ἰησοῦς λέγει
35.	v. 27	ὅ τι	om.
36.	v. 27	om.	ἀλλ' οὐ
37.	v. 27	δυνατόν	πάντα γὰρ δυνατὰ παρὰ τῷ θεῷ
38.	v. 28	ὁ Πέτρος λέγειν αὐτῷ	λέγειν ὁ Πέτρος αὐτῷ
39.	v. 28	ἴδε	Ἰδοὺ
40.	v. 29	ἀποκριθεὶς δὲ	om. δὲ
41.	v. 29	ὑμῖν λέγω	λέγω ὑμῖν
42.	v. 29	ὅς ἂν ἀφῆ τὰ ἴδια καὶ γονεῖς καὶ ἀδελφοὺς καὶ χρήματα	οὐδεὶς ἐστὶν ὃς ἀφῆκεν οἰκίαν ἢ ἀδελφοὺς ἢ ἀδελφὰς ἢ μητέρα ἢ πατέρα ἢ τέκνα ἢ ἀγρούς
43.	v. 29	ἐνεκεν	om.
44.	v. 30	ἀπολήγεται	om.
45.	v. 30	om.	ἐὰν μὴ λάβῃ
46.	v. 30	ἀγρούς καὶ χρήματα	om.
47.	v. 30	om.	καὶ ἀδελφὰς καὶ μητέρας καὶ τέκνα καὶ ἀγρούς
48.	v. 30	ἔχειν	om.
49.	v. 30	εἰς ποῦ;	om.
50.	v. 30	ἐν δὲ τῷ ἐρχομένῳ ζωῆ[v] ἐστὶν αἰώνιος	καὶ ἐν τῷ αἰῶνι τῷ ἐρχομένῳ ζῶν αἰώνιον
51.	v. 31	[ἐν δὲ] ... οἱ	δὲ
52.	v. 31	οἱ	om.

L'elenco delle varianti rivela da una parte la vicinanza tra il testo di Mc (*q.d.s.*) e quello di Mc (A) dall'altra una serie di significative divergenze. La presenza in entrambi i testi della lezione τὸς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν pone subito un interrogativo: *q.d.s.* e A dipendono forse da un medesimo manoscritto che già leggeva τὸς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν? Riteniamo, come già anticipato all'inizio del lavoro, che sia del tutto improbabile la derivazione, limitatamente alla lezione τὸς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν, del ms. A da Mc (*q.d.s.*) che per di più era trasmesso in tradizione indiretta.

A sostegno della non dipendenza del ms. A da Clemente, concorrono, a nostro giudizio, altre due varianti presenti nella pericope marciana citata dallo Stromateo ma assenti in A. La prima, variante 14, si registra in *q.d.s.* 4,6 dove, come già ricordato, Gesù, nel rispetto dell'altrui volontà, inviterebbe alla sequela: ἔν σοι ὑστερεῖ· εἰ θέλεις τέλειος εἶναι. Il testo, così come si legge in *q.d.s.* 4,6, è fusione di Mc 10,21 (ἔν σοι ὑστερεῖ) e Mt 19,21 (εἰ θέλεις τέλειος εἶναι).<sup>33</sup> Ma l'originalità della conflazione di Mc 10,21 e Mt 19,21 e, di conseguenza, l'originalità dell'insegnamento da trarne, vanno affermate cautamente tenuto conto che, anche in questo caso, riemerge il raffronto con il *Diatessaron* di Taziano e, o più correttamente con il *Commentario* di Efrem al *Diatessaron*, nel quale in 15,8, alla base del testo siriano, sembrerebbe esserci un testo greco apportante la stessa conflazione registrata in Clemente.<sup>34</sup>

Le varianti nn. 40-50, riguardanti Mc 10,29-30 citato in *q.d.s.* 4,10, dipendono dalla interrogativa εἰς ποῦ<sup>35</sup> propria del testo marciano citato da Clemente e assente nella tradizione manoscritta dei sinottici. E non è da escludere che la formula interrogativa – retorica ma non oziosa – sul non senso del cumulare ricchezze, come dire «a che pro», giovi a non cadere in distorte interpretazioni del testo evangelico: qualora fosse stato interpretato letteralmente e un ricco avesse venduto solo a scopo di fruttuoso interesse ciò che possedeva, attendendosi magari la

<sup>33</sup> Ma non è sufficiente per ritenere che il Vangelo di Marco utilizzato da Clemente sia la sintesi della versione marciana e mattea. Secondo S. Cives, Clemente avrebbe rielaborato e fatto confluire in un unico testo i brani di Mc 10,17-31 e di Mt 19,16-30. Cf. CIVES (ed.), *Clemente Alessandrino*, 8; 85.

<sup>34</sup> Cf. S. DACCÒ (ed.), *Efrem il Siro, Commento al Diatessaron* (Staturigo. Studi e saggi di Teologia Patristica 1), Canterano 2017, 146-147.

<sup>35</sup> Mc 10,29-30: «<sup>29</sup> ἀποκριθεὶς δὲ ὁ Ἰησοῦς [λέγει]: «ἀμὴν ὑμῖν λέγω, ὃς ἂν ἀφῆ τὰ ἴδια καὶ γονεῖς καὶ ἀδελφοὺς καὶ χρήματα ἕνεκεν ἐμοῦ καὶ ἕνεκεν τοῦ εὐαγγελίου,<sup>30</sup> ἀπολήμψεται ἑκατονταπλασίονα. νῦν ἐν τῷ καιρῷ τούτῳ ἄγρους καὶ χρήματα καὶ οἰκίας καὶ ἀδελφοὺς ἔχειν μετὰ διωγμῶν εἰς ποῦ; ἐν δὲ τῷ ἐρχομένῳ ζωῆ[v] ἐστὶν αἰώνιος».

moltiplicazione delle sue sostanze, sarebbe stato strovolto il significato della promessa di Gesù perché interpretata come proficuamente redditizia. L'espressione il «centuplo quaggiù» avrebbe suscitato aspettative ancora terrene.<sup>36</sup>

L'assenza di queste due lezioni (la conflazione di *q.d.s.* 4,6 e la locuzione interrogativa di *q.d.s.* 4,10) in A lasciano supporre che l'estensore di A abbia copiato non da *q.d.s.* ma da altro testimone che pure condivideva la lezione Mc 10,24 (τοὺς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν).

Se infatti avesse trascritto la pericope marciiana da *q.d.s.*, perché non l'avrebbe copiata per intero così come la leggeva in Clemente? Dovremmo supporre che abbia eliminato sia la conflazione Mc-Mt sia la locuzione interrogativa perché recepita magari come inserimento di Clemente: un criterio che ci sembra macchinoso e alquanto improbabile; inoltre non riteniamo plausibile che il copista di un codice, quale appunto il *Codex Alexandrinus* che contiene tutto il NT, si sia avvalso, come dicevamo, di una tradizione indiretta limitatamente alla sola pericope di Mc 10,17-31.

In sintesi, e sulla base della riflessione filologica finora condotta sul passo del *q.d.s.* preso in esame, si ha ragione di credere che la lezione τοὺς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν di Mc 10,24, quale si legge in *q.d.s.*, fosse già presente nel testo che Clemente tenne a riferimento così come in quello a cui accedette il copista di A.

## Per una conclusione esegetica

«Confidare nelle ricchezze» sottintende che, di conseguenza, non si confida nel Signore il quale viene sostituito nel cuore del ricco dalla fiducia nei beni posseduti, siano essi campi, o case, o denaro. Confidare nelle ricchezze non significa solo sperare nei benefici ricavabili dal proprio patrimonio, ma, quel che è peggio, elevare le ricchezze a idolo. Il battezzato, se vuole essere coerente alla sua scelta di fede, è chiamato a scegliere tra il confidare in Dio e il confidare nelle ricchezze e qui siamo

---

<sup>36</sup> Comunque non è da escludere che la formulazione del testo marciiano così come trasmesso in Clemente entri in polemica con i chiliasti che fondavano la loro fede nel regno terreno di Cristo alla fine dei tempi (cf. IRENEO DI LIONE, *Adv. haer.* 5,33,2). In questo modo Mc (*q.d.s.*) potrebbe quindi essere letta come prima presa di posizione contro il millenarismo da parte della teologia alessandrina, che concepisce il regno di Cristo come realtà interiore ed eterna (cf. ORIGENE, *exhort. ad mart.* 14-15, in questo passo il medesimo passo clementino viene interpretato in senso spirituale e interiore). Cf. NARDI, *Clemente di Alessandria. Quale ricco si salva?*, 16-17.

in perfetta sintonia con l'impossibilità di «servire due padroni»: è l'opzione radicale di Mt 6,24 e Lc 16,13, opzione che non si legge identica in Mc ma che è implicita nella difficoltà, da parte del ricco, di accedere al regno di Dio e non perché ha posseduto ma perché – come si legge in Clemente e nel ms. A – «ha confidato».

E qui, accogliendo la lezione τοὺς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν, merita conto riflettere anche sul significato del verbo πείθω, solitamente tradotto *confidentes* nella versione latina, da cui «che confidano» nella versione italiana.

Di fatto, il verbo πείθω assume un significato negativo o positivo a seconda dell'oggetto nel quale si confida, persona o cosa. E se «confidare» significa innanzitutto «avere/deporre fiducia» tanto da essere rassicurati, è altrettanto vero che la fiducia riposta è frutto di una convinzione maturata a sua volta da una persuasione. Quindi, nel caso specifico di *q.d.s.*, l'accordata fiducia alla ricchezza da parte del ricco dipende dal fatto che egli fa totale affidamento al patrimonio che possiede, qualunque esso sia, e a questo solo presta fede; di conseguenza – e non è peregrina la deduzione – vive in funzione dei propri beni. Finché il ricco confida nel suo patrimonio, non riuscirà a privarsi dei beni materiali, né a venderli, né a distribuirli ai poveri poiché la privazione di quello che possiede significa per lui eliminare l'oggetto primo della sua fiducia. Il primo atto di conversione, dunque, è quello di non confidare più nelle ricchezze; dal non confidare dipenderà la separazione dai beni e l'elargizione al povero. Proprio questo inizio di conversione va nel senso dell'insegnamento che Clemente ricava dal racconto di Mc 10,17-31 e, in particolare, da 10,24.

Si tratta infatti di un passaggio dal «materiale» (confidare nella ricchezza) allo «spirituale» cioè al comportamento cui il battezzato è tenuto e che si deduce *e contrario*; l'oggetto della fiducia va sostituito perché questa va riposta in un bene che non sia né terreno né transitorio. Questo passaggio dal materiale allo spirituale è più volte teorizzato da Clemente fin da quando in *q.d.s.* 4,3, nel ricordare che l'insegnamento è racchiuso nei detti (τὰ ρήτα), afferma che questi non possono essere ascoltati senza un opportuno approfondimento e in maniera inaspettata (ἀβασανίστως καὶ διημαρτημένως). Concetto che viene ribadito anche in *q.d.s.* 5,4 quando lo Stromateo esorta a elevare la mente fino allo Spirito (καθιέντας τὸν νοῦν ἐπ'αὐτὸ τὸ πνεῦμα)<sup>37</sup> per raggiungere il significato nascosto.<sup>38</sup>

<sup>37</sup> Cf. CLEMENTE, *q.d.s.* 18,1.

<sup>38</sup> Cf. CLEMENTE, *q.d.s.* 5,2.

Il racconto di Mc, quindi, proprio grazie alla lezione τὸς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν nella ripresa del *logion*, non andrà inteso soltanto secondo la categoria spoliamento-sequela ma, prioritariamente, secondo la *dynamis* metanoetica la quale conduce alla perfezione; e così vendere quello che si possiede significa: separare l'anima dal pensiero della ricchezza, dalla inclinazione, dal desiderio, dalla brama, dalla preoccupazione, dalle «spine del vivere»,<sup>39</sup> proprio perché disprezzare le ricchezze ma non alienare le passioni non conduce alla perfezione ma alla arroganza.<sup>40</sup>

È quindi possibile affermare che la lezione τὸς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν – nel contesto evangelico cui appartiene e che Clemente fa volutamente proprio in *q.d.s.* – rientra a pieno titolo nel linguaggio della *metanoia* la quale, a sua volta, è il fine primo dell'esegeta dal momento che accogliere l'interpretazione spirituale non significa optare per una scelta ermeneutica al posto di un'altra, ma raggiungere quel significato che determina la conversione del pensiero e quindi del comportamento.

MATTEO MONFRINOTTI  
Pontificio Ateneo Sant'Anselmo  
matteomonfrinotti@gmail.com

### Parole chiave

Clemente Stromateo – *Quis dives salvetur?* – Critica del testo – Storia dell'esegesi – Vangelo di Marco

### Keywords

Clement *Stromata* – *Quis dives salvetur?* – Textual criticism – History of exegesis – Gospel of Mark

### Sommario

Il presente contributo, attraverso un'analisi del testo condotta sulla base della tradizione manoscritta e sul confronto tra le edizioni critiche, propone una riflessione in merito alla lezione τὸς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν che si legge in *q.d.s.* 4,9, all'interno della citazione di Mc 10,24. Siamo convinti che la lezione in og-

<sup>39</sup> Cf. CLEMENTE, *q.d.s.* 11,1.

<sup>40</sup> Cf. CLEMENTE, *q.d.s.* 12,2.



getto appartenga al Vangelo marciano di cui disponeva Clemente; per contro, non riteniamo che sia stato Clemente stesso a intervenire sulla pericope evangelica, aggiustando il testo al fine di sottolineare che a essere esclusi dal regno di Dio non sarebbero stati incondizionatamente tutti i ricchi ma piuttosto coloro che avrebbero «confidato nelle ricchezze».

## **Summary**

Through an analysis of the text on the basis of the manuscript tradition and comparison among the critical editions, this article proposes a reflection on the reading τοὺς πεποιθότας ἐπὶ χρήμασιν which is the reading in *q.d.s.* 4,9, within the quotation of Mk 10,24. We are convinced that the reading in question belongs to the Marcan Gospel which Clement possessed. Conversely, we do not believe that it was Clement himself who intervened in the gospel pericope, adjusting the text in order to emphasise that not all the rich would be excluded from the kingdom of God unconditionally but, rather, those who “trusted in their riches”.